

Introduzione alla Lectio Divina di Esodo 3,1-8.13-15
III Domenica di Quaresima/C

¹In quei giorni, Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb.

²L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. ³Mosè pensò: "Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?". ⁴Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: "Mosè, Mosè!". Rispose: "Eccomi!". ⁵Riprese: "Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!". ⁶E disse: "Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe". Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio.

⁷Il Signore disse: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. ⁸Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele."

¹³Mosè disse a Dio: "Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?".

¹⁴Dio disse a Mosè: "Io sono colui che sono!". Poi disse: "Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi". ¹⁵Dio aggiunse a Mosè: "Dirai agli Israeliti: Il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione".

Le "prime letture" della Quaresima, tempo forte e di iniziazione battesimale, ci presentano in successione i temi fondanti dell'itinerario di fede: l'accettazione totale della *Signoria di Dio*, prima domenica; le *promesse* e l'*Alleanza* di Dio, seconda domenica.

Le letture di questa terza domenica si aprono con un altro gioiello, la vocazione di Mosè e la rivelazione del nome di Dio. Il brano appartiene al secondo libro del Pentateuco, *Shemot* (I nomi) in ebraico, *Exodos* (Uscita, partenza) in greco, a ricordo dell'uscita dall'Egitto, cifra interpretativa di ogni altro necessario abbandono.

Con l'Esodo si lascia la preistoria di Israele, contenuta nel Genesi, e si entra nella vera storia nazionale. Vi troviamo, infatti, per la prima volta nominati "*i figli di Israele*" e "*il popolo*", da ora in poi soggetto collettivo, protagonista di una vicenda di dedizione e di rifiuto che lo legherà per sempre a Dio, mentre, attraverso il pellegrinaggio nel deserto, verrà purificato e sfronato per la progressiva costituzione della nazione eletta.

Mosè, per tanti versi tipo di Cristo, sarà il mediatore di questo processo. Leader carismatico mandato dal Signore a un popolo che gli dovrà obbedienza e su questa sarà giudicato (vedi seconda lettura). L'uomo attraverso cui Dio salverà gli innocenti oppressi, ma giudicherà i colpevoli impenitenti.

Il brano si apre con una particolare teofania: *L'angelo del Signore*, tentativo finissimo di avvicinare il totalmente Altro alle coordinate umane di spazio-tempo, gli appare *in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto, che ardeva nel fuoco, ma ... non si consumava*. Di fronte l'eterna impossibilità di dire razionalmente Dio, a fronte dell'ineffabilità del divino, in religione come in poesia, il discorso logico cede all'a-logico, all'intuitivo. Il simbolo del rovo, che nel fuoco trova la sua trasfigurazione senza perdersi, e del fuoco, che nel rovo si manifesta senza bruciarlo, cerca di darci in frammento il senso globale del destino di gloria di una precarietà creaturale visitata da Dio, senza fusione e indistinzione.

Dopo la chiamata di Mosè, al v.6 abbiamo una prima rivelazione d'identità: *Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe* (nel Deuteronomio *il Dio tuo*). E' grandioso che il Dio Infinito, il Trascendente si autoriduca quasi a diventare proprietà degli uomini, non padrone ma loro possesso ed eredità. E con loro partecipa, coinvolto nella tragicità dell'esistenza (le spine del *rovo*, secondo una bella esegesi rabbinica), come l'espressione "conosco" le sue sofferenze in semitico indica.

A questo punto la richiesta del Nome. Già prima, Giacobbe lo aveva richiesto, ricevendo al suo posto – *Perché mi chiedi il nome?* - una benedizione (Gn 32-30). Ancora in Gd 13,18: *Perché mi chiedi il nome? Esso è misterioso*. Anche adesso la risposta, enigmatica, potrebbe apparire una non risposta: *Io sono colui che sono*. E in tal caso ci parlerebbe del suo essere totalmente altro, della sua radicale trascendenza e dell'impossibilità dell'uomo di disporne. Ma piuttosto si concorda nel rilevare, nelle varie ipotesi possibili di lettura (*Io sarò colui che sarò ...per te; Io sono colui che fa essere; Io sarò chi fui*) la rivelazione dell'essere profondo di Dio, orientato all'uomo; di un dinamismo, che insisterà nella Storia, a favore dell'uomo, sino alla consumazione della storia: *Io Sono...* Colui che è, che era e che viene.

Questa essenza salvifica di Jahvè si compirà nel nome del Figlio, Gesù (*Yeshu'a* = Dio salva). Lui che scenderà nella carne per liberare l'uomo e conoscerne le sofferenze.

Alcuni temi emergenti dalla prima lettura trovano nella seconda (1 Cor 10,5) un'eco: *della maggior parte di loro Dio non si compiace e perciò furono abbattuti nel deserto*. Anche il brano evangelico appare pressante e, seppur orientato alla dilazione misericordiosa, ripete: *...se non vi convertite perirete tutti allo stesso modo* (Lc 13,3 e 5). Raramente Gesù usa queste parole. E' qui allora l'urgenza della *conversione*, mediata da uno spirito di discernimento personale. Infatti, qualche versetto prima: *E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?* (Lc 12,58). Anche nella seconda lettura l'invito finale è straordinariamente pertinente.: *...chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere* (1 Cor 10,12).

Tale è dunque la progressione: nell'A.T. il giudizio appartiene solo a Dio, che pur lo esercita in spirito di Misericordia. Nel N.T. il giudizio è diventato autogiudizio del credente: *Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui* (Gv 3,17-19). E in ultimo: *Per questo l'amore ha raggiunto in noi la sua perfezione, perché abbiamo fiducia nel giorno del giudizio.... Nell'amore non c'è timore* (1Gv 4,17-18).

Allora ecco la voce grata del Salmista, che nella contemplazione prolungata delle grandi opere del Signore vede il mistero della Giustizia e della Misericordia in un Dio che è sempre indefettibilmente per l'uomo: *Benedici il Signore, anima mia,/...Egli perdona tutte le tue colpe,/...ti corona di grazia e di misericordia. ... /Buono e pietoso è il Signore,/lento all'ira e grande nell'amore* (Sal 102, 1-8).

Raffaella
Comunità Kairòs